

VENERDI
21 APRILE 2000

Irriducibili Polacchi

A Trento con Jarry una pagina di grande teatro



Una scena de
«I Polacchi»
di Marco
Martinelli
- Teatro
delle Albe
con Ermanna
Montanari
e i palotini
ravennati
(foto
Silvia
Lelli-
Milano)

di Elena Marino

TRENTO. Ragazzi, riprendiamoci i teatri! Potrebbe essere il grido di battaglia dello spettacolo "I Polacchi" dell'irriducibile Alfred Jarry, riscritto e diretto da Marco Martinelli, che abbiamo avuto la fortuna sfacciata di vedere anche a Trento. E' un'esperienza che non si dimentica.

Non occorre essere anagraficamente sotto gli "anta", o di statura inferiore al metro e sessantuno come viene proposto all'entrata del teatro, trasformato in una grande magica installazione. Sì, è teatro forte, ma teatro che può far comprendere ai ragazzi cosa voglia dire realmente "teatro" e come l'antica arte di questo gioco sacro possa fare concorrenza al cinema, alla discoteca, allo stadio, alle serate con gli amici. E' sicuramente necessario non essere mortalmente decervellati dall'arroganza saccente, dall'ipocrisia moralista, da una bieca falsità esistenziale. Il testo di Jarry ha una lunga storia nella tradizione del teatro del Novecento, perché è un testo esplosivo che non lascia in piedi nulla delle convenzioni del teatro borghese. Un testo che, proprio perché rivoluzionario, fu accolto dall'insuccesso iniziale di pubblico e ancora oggi mette alla prova le intenzioni dei registi che si dedicano a metterlo in scena: ne circolano edizioni edulcorate, esteticamente accatti-

vanti, ma decervellate rispetto all'incredibile carica di vita che vi aveva iscritto l'autore; eppure lavori come questo di Marco Martinelli e Ermanna Montanari fanno assaporare il gusto della rivoluzione teatrale di Jarry e la sua incoercibile esigenza di vita. Lo spettacolo è stato inserito nella meritoria iniziativa di "teatro alle tre", oltre che nella Stagione di Prosa, dunque l'entusiasta pubblico del pomeriggio, in larga misura studentesco, ha potuto incontrare il regista Martinelli e avere uno scambio d'opinioni direttamente con gli attori: dodici ragazzi di età compresa fra i diciassette e i vent'anni e quattro professionisti, fra i quali la straordinaria Ermanna Montanari nei panni di Madre Ubu, ideatrice insieme a Martinelli dello spettacolo, e il bravissimo Mandiaye N'Diaye, un simpatico e truffaldino Padre Ubu di dialetto misto romagnolo-senegalese. Il lavoro raffinitissimo sul linguaggio e sul dialetto, l'esaltante carica di fisicità che rapisce e travolge il pubblico,

l'incredibile maestria tecnica e precisione ottenuta con i dodici ragazzi provenienti da laboratori teatrali tenuti nelle scuole di Ravenna, la generosità di una poetica che Marco ed Ermanna, e con loro tutto il Teatro delle Albe, stanno portando avanti da ormai più di vent'anni con risultati lusinghieri: tutto ciò contribuisce a fare de "I Polacchi" un lavoro che conquista, nel panorama italiano attuale, un doppio senso: manuale di sopravvivenza teatrale in mezzo alle paludi del "teatro mortale" e piccolo capolavoro che unisce un'incredibile felicità di invenzione linguistica e scenica con la vitalità di un possibile teatro, fatto da ragazzi e professionisti insieme. Va segnalato che da quest'esperienza è nato anche un libro, edito dalla prestigiosa Ubu libri, che sarà presto disponibile in libreria e del quale avremo modo di parlare in seguito.

In quel di Ravenna, fortunati loro, accadono tali miracoli, e a scuola si può avere la fortuna di accedere a uno dei laboratori organizzati dal Teatro delle Albe, definiti "la non-scuola" di teatro. Se i risultati sono questi, descolarizzare il teatro e con esso la scuola pare un'ottima soluzione per riportare in vita entrambe le istituzioni.